

La maschera

Connor Innes Thorburn

È l'alba. Rimpiango il profumo del caffè, nero; rimpiango quelle ore passate alla finestra aperta, mentre la prima luce intorpidita accarezzava a stento le falde dei tetti, strappando alla notte la signoria della città; rimpiango i primi motori che ormai avevano placato lontani l'avidio silenzio. Allora m'inebriavo di Sole, ora non posso che contemplarne l'aberrazione: una pallida, fragile lampadina impiccata alla ruggine di un cavo. E se il tramonto è schiavo di un interruttore, essa non fa che irradiare l'ombra perpetua di questa stanza, di questa cella, di questa tomba. Ma quando il cemento di un sepolcro è l'unica via per sfuggire all'odio e al crepitare delle bombe, dov'è la differenza tra la vita e la morte? Dove il confine che le separa? La risposta mi sfugge. Non la trovo nel ronzio del generatore né nei muri spogli. Si nasconde.

Abbasso lo sguardo. Al polso le stanche lancette dell'orologio continuano a muoversi. Mio figlio me lo ha regalato, dopo la morte di sua madre, prima di lasciarmi volontario per il fronte. Ma la memoria mi riporta indietro a sere più lontane, passate accanto a lui seduto davanti alla porta di casa. Il fumo della pipa mi si levava leggero, da sotto i mustacchi e la brezza che lo ghermiva trascinava con sé anche i tormenti della giornata, donando alle membra intorpidite un senso d'incomparabile leggerezza, di sogno. E poi qualche mia frase slegata ci riportava sui campi della Grande Guerra e gli aneddoti ritornavano di volta in volta immutati, ma assaporati sino all'ultima parola, sino all'ultimo colpo di fucile. Era sempre affascinato dai miei racconti, da quando era bambino non gli narravo che quelli. Mi hanno detto che è morto per mano di nemici, con gloria. Forse se non gli avessi narrato nulla sarebbe ancora qui.

Colpi di tosse. Intermittenti. Il presente mi si insinua di nuovo nella mente, scivola come acqua salata fra i ricordi, ne inibisce il dolce sapore. Ancora colpi di tosse. L'uomo disteso accanto a me fatica a respirare con quest'aria ammuffita, di cantina. È come anegare ha sospirato ieri, con il mento affondato nei suoi stracci. O è stato il giorno prima? I giorni qui sono muti al passaggio. Almeno tre ne sono trascorsi dall'inizio di tutto questo.

Il sole moriva dolcemente dietro le imposte socchiuse del mio studio, e solo un manipolo di serpi ramate strisciava ancora fra le

210 La maschera

pile di libri. Nel firmare le ultime carte mi abbandonavo al Mozart somnesso che la radio alitava da qualche ora. Poi mi parve che agli archi degli orchestranti si fosse unito uno strano borbottio. Chiusi gli occhi: esso corteggiava la melodia in una macabra danza e ora l'accompagnava, ora si sovrapponeva ad essa, soffocandola. Il gioco continuò immutato ma fu presto coperto dagli acuti di una sirena. «Gli aerei», sorrisi rassegnato, «di nuovo». E già mi gettavo per le scale, scendevo in strada: la folla correva senza meta e il terrore, la morte erano gli stessi negli occhi di chiunque incontrassi. Quando imboccai la porta del rifugio, il rumore dei velivoli si era ormai fatto assordante, come di predicatori che recitassero un sermone in decine di lingue diverse. Calpestai scalini interminabili. Fui urtato da qualcuno e caddi. Urla echeggianti. Mi rialzai ansimando. Il cigolio di cardini metallici nell'ombra. Poi, il silenzio.

Altri ventisette sopravvivono in questa tana. Ventisette anime che il mondo sembra avere dimenticato, mentre attendono l'agognato segnale per tornare in superficie.

Il mio vicino mi strattona una manica. «Lo vedi quell'uomo» indicava un tipo smilzo, in uniforme militare da tenente, il viso beffardo «guardati da lui. Mio fratello è stato fucilato per suo ordine. Non sapeva tenere la bocca chiusa e gli hanno sparato. Aveva diciassette anni e gli hanno sparato». È entrato il primo giorno con un prigioniero, lo ha gettato contro il muro, alla mia sinistra, dicendogli ghignando: «Appena tutto questo sarà finito ricominceremo quanto abbiamo iniziato e fumerò sulle tue ossa. Già assaporo il profumo del sigaro». Il ragazzo, poco più che vent'enne doveva essere giustiziato, accusato di omicidio e tutto questo stava solo protrahendo la sua ultima ora. Assomiglia così tanto a mio figlio, in qualche sua sgualcita fotografia: i capelli spettinati, ma soprattutto gli occhi grigi, impenetrabili ma capaci di scendere nei recessi più profondi degli animi.

Appena il tenente ritrae lo sguardo, lascio scivolare il mio bicchiere verso il giovanotto: l'acqua sussulta ma non si rovescia. Lui la lascia scivolare in gola. Le labbra si muovono in un *grazie* quasi impercettibile per poi tendersi a sorridere. La sua innocenza è tutta lì in quella smorfia.

«Sono stanco di aspettare: quanto prima ci si abitua all'idea della morte tanto più essa si fa attendere» le sue parole aleggiano leggere e sconsolate. Per me invece la morte è inaccettabile, e così la perdita di mio figlio; è come se fosse ancora lontano in uno dei

suoi viaggi e tardasse a tornare. Ma oggi è più vicino che mai, riflesso nel giovane sguardo che ho davanti, come in un gioco di specchi.

Strane immagini mi si profilano per la mente, e per un istante non percepisco più l'amaro del passato. È come essere tornato indietro, nelle trincee con i vecchi compagni. Ho trovato come consumare le mie ultime forze: onorare mio figlio salvando un innocente. L'orologio avrà la forza di ticchettare, per l'ultima volta? Sussurro al ragazzo qualche breve parola. Il suo sguardo si illumina.

«Mi vuoi aiutare» dice, «non sapendo neppure chi sono e di cosa mi accusano».

«Di questi tempi molti vengono giustiziati per cose da nulla».

«Sì, cose da nulla» egli sussurra e il sorriso riappare.

La sirena finalmente suona di nuovo, assordante. Gli occupanti del rifugio si asserragliano attorno alla porta. Scompaiono, ritornando una alla volta in superficie. Sono l'ultimo dietro al prigioniero e al suo aguzzino. Lo sta trascinando verso la fine. Ma io sono veloce e inaspettato: afferro il tenente al collo e non lascio la presa. Il giovane si dilegua come un'ombra spazzata via dal sole. Mi lascia soltanto uno sguardo, prima che io stramazzi nella polvere.

(Qualche mese prima)

Il sole del mezzogiorno graffiava beffardo il cemento. L'aria era immobile. Il tempo stesso pareva impastato nella polvere delle strade, dei cortili. La periferia ospitava una fabbrica di pneumatici in disuso, *del Sig. M e soci* o almeno così suggeriva la targa di latta sopra all'ingresso. Il portone spalancato lasciava intuire le forme di mattoni rossi dell'edificio e i rottami ammassati nel piazzale antistante. Sui due piani le finestre erano schierate anonime e interminabili.

Una figura era in piedi e osservava la sua ombra disegnata al suolo, come col carboncino. Strappava morsi profondi da una mela. Non si era mai accorto di quanto gli piacesse il teatro, ma quel giorno si sentiva spettatore e regista e quella era la sua scena. La parte era già stata recitata, ogni cosa secondo il copione, nei minimi dettagli. Gli attori erano ancora lì, distesi davanti a un muro. Il dolore scolpito sui volti, come in un'opera tragica. Non era necessario un motivo, era bastato un istante, era bastato un fucile e per loro il si-

212 La maschera

pario era stato calato. Per sempre. La mela rotolò a terra, accanto al mortale arnese abbandonato. L'uomo si allontanò. Nessuno avrebbe sospettato di lui. Forse per il suo sorriso innocente, forse per i suoi occhi grigi e impenetrabili ma capaci di scendere nei recessi più profondi degli animi: una maschera.